

# Concetto Pozzati

L'Archiginnasio d'oro, istituito nel 1963, è stato consegnato a ventisei personalità che hanno, con la loro attività, dato lustro e prestigio alla città di Bologna perché distintesi con particolari benemeritenze nel campo artistico, letterario, scientifico, filosofico e dello spettacolo.

Per avvertire lo spessore e l'importanza di tale conferimento basti ricordare Flora, Morandi, Denis Mahon, Gnudi, Supino, Molinari Pradelli, Giuseppe e Ezio Raimondi, Minguzzi, Anceschi, Dossetti.

L'ultimo, quello del '93, è stato assegnato a Biagi.

Nel campo scientifico dello spettacolo l'Archiginnasio è stato conferito a Gian Maria Volontè nel '72, a Michelangelo Antonioni nel '79 e a Carlo Maria Badini nel '91.

Quattro assegnazioni sono state doverosamente conferite alla memoria (Flora, Redenti, Ceccarelli, Gattullo) e per molti altri insigni studiosi, che avrebbero meritato l'onorificenza, si è purtroppo arrivati in ritardo (penso, tra gli altri, ai fratelli Arcangeli, a Carlo Volpe, a Pasolini).

Crediamo doveroso attribuire l'Archiginnasio d'oro a personalità che operano ancora con vitalità e vivacità in quanto il premio non vuol essere solo meritocratico del passato ma sicuro stimolo per il futuro.

Anche per questo abbiamo pensato a Pupi Avati che, come tutti sanno, è bolognese per nascita, formazione, cultura e linguaggio avendo vissuto da protagonista l'avanguardia culturale bolognese della fine degli anni '50 e inizio '60.

Ci sono motivi che legano irrinunciabilmente il cinema di Pupi Avati a Bologna e a questa regione, e motivi che fino dagli inizi conducono quel cinema oltre le costruzioni di qualsiasi confine geografico.

A Bologna Avati tenta la sua prima avventura produttiva, sul finire degli anni '60 (il film è *Balsamus*, e con sconcerto veniamo a sapere dallo stesso Avati che oggi è da considerarsi perduto, non ne esiste più una copia.

Da quell'avventura, comunque, Avati esce scottato e prende la strada per Roma, viaggio professionale ed esistenziale condiviso dalla sua e da molte altre generazioni.

Da Roma Avati non torna indietro, ma si direbbe che il distacco serva a metabolizzare le memorie, a rimettere in circolo umori ed echi e

sentimenti.

Con alcuni dei primi film, *La mazurka del barone, della santa e del fico fiorone* o *Le stelle del fosso*, Avati si fa narratore delle pianure, una padania popolata di creature bizzarre nelle quali molti intravedono ascendenze felliniane (di Fellini si perde l'aggressività grottesca, per sconfinare in una favolistica assai più morbida); con altri come *La casa delle finestre che ridono* e *Zeder*, che sono peraltro tra i più begli horror prodotti dal cinema italiano, affronta un proprio personale percorso tra poesia, grand-guignol ed erotismo.

Come dire che fin dall'inizio atmosfere, ricordi e voci padane non sono per Avati il punto d'arrivo (nulla di più lontano dal bozzettismo regionalistico di matrice post-neorealista), ma la materia prima che serve poi a configurare una visione del cinema e del mondo. Come per ogni vero autore.

Cinema se vogliamo di provincia e certo non provinciale, quello di Avati. Un "cinema a parte", come lo definisce la critica francese.

A questo cinema a parte dobbiamo comunque, ed è innegabile che sia un piacere, il definitivo accesso della nostra città al visibile cinematografico italiano.

Dalle fughe di portici invasi dallo *swing* di *jazz band*, serie televisiva che segna il primo largo successo popolare di Avati, al trekking porrettano di *Una gita scolastica*, ai misteri della Bologna settecentesca e mozartiana di *Noi tre*, a certa tormentata opacità del quotidiano contemporaneo di *Impiegati*, ambientato tra i dipendenti di una banca bolognese, all'acutezza emotiva e anche alla crudeltà con cui *Storia di ragazzi e ragazze* racconta la società cittadina del 1936 (per poi spostarsi in un Appennino che potremmo definire morandiano).

E ogni volta Avati usa una sorta di "lingua salvata", personale, affettiva, volutamente antropologica per parlare d'altro: dell'essere giovani e non esserlo più, del vivere dentro una struttura familiare e sociale, di sogno e realtà, d'amicizia e d'amore.

Tutto raccontato con una macchina da presa che s'installa nel passato (l'ultimo caso, esemplare, è *Dichiarazione d'amore*) con estrema naturalezza e lo restituisce con la vividezza talora dolorosa di un presente col pessimismo di chi, pur continuando a porre gli uomini in cima ai propri interessi di artista, non ha più in loro la fiducia illimitata di un tempo. Perché ha visto che anche dietro i miti più idoleggiati, come l'amore e l'amicizia, sempre si profila l'ombra tristissima della fine.

Dove la trasfigurazione surreale corregge sempre l'effusione nostalgica: e forse per questo il cinema di Avati, che dal 1970 si è articolato ed evoluto lungo quasi una trentina di film, senza mai rinunciare al proprio radicamento tematico territoriale ha saputo guadagnarsi la scena internazionale.

Con questa motivazione, il Consiglio comunale conferisce all'unanimità il premio "L'Archiginnasio d'oro" al regista Pupi Avati.